

LA CITTÀ LABORATORIO.

Dai giorni di Dozza e Dossetti alla candidatura di Prodi La «sfida» con Milano, il progetto del centrosinistra

BOLOGNA. Correva l'anno 1956 Alle elezioni comunali del 27 maggio Giuseppe Dossetti lanciava la sfida a Giuseppe Dozza, il vice segretario nazionale della Dc di De Gasperi contro il mitico sindaco comunista della Liberazione. Uno scontro tra giganti. Al programma elettorale di Dossetti, il «libro bianco» su Bologna contro il «conservatorismo rosso», lavorò tra gli altri il sociologo Achille Ardigò, che ora è uno dei principali teorici dell'alleanza tra sinistra e cattolici.

Vinse il Pci, con il 45,2%. Ma la Dc raggiunse il suo massimo storico a Bologna. Il 27,7%. Due anni dopo Dossetti, uno dei padri della Repubblica e grande ispiratore della sinistra democristiana, si sarebbe fatto prete per poi ritirarsi in un lungo silenzio nell'eremo di Montesole. Da dove solo di recente è tornato a far sentire forte la sua voce contro i pericoli di stravolgimento della Costituzione italiana.

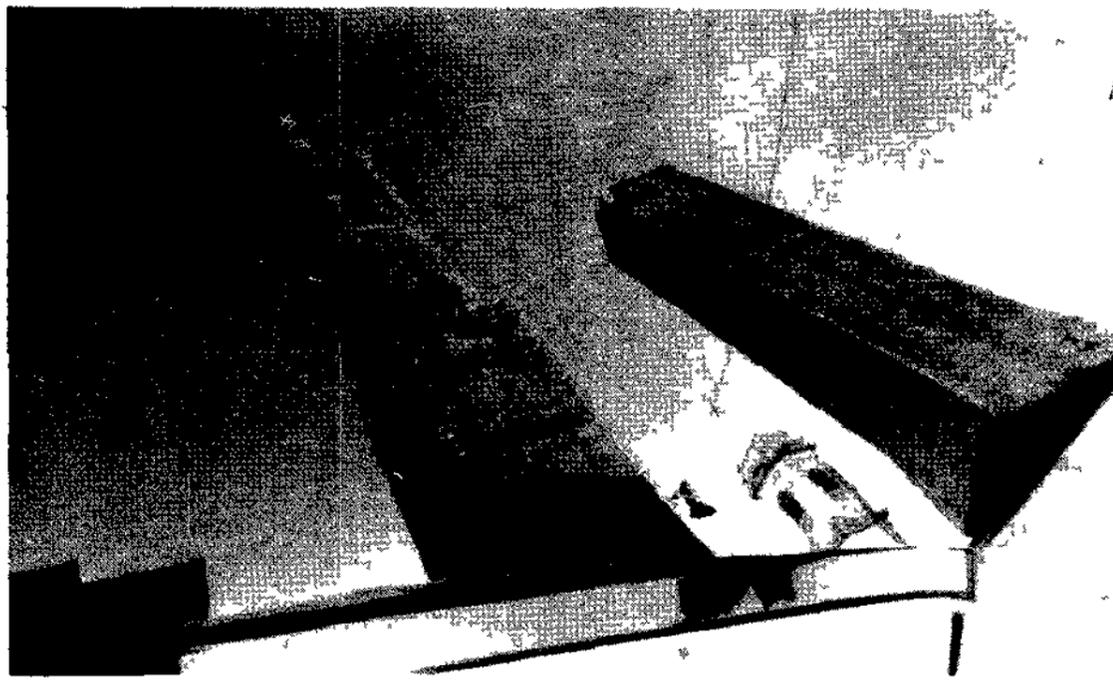
Diciotto anni dopo, poco prima di morire, in una famosa intervista concessa a Enzo Biagi che gli chiedeva come avrebbe voluto essere ricordato, Dozza rispondeva: «Come quello che voleva mettere d'accordo i democristiani con i comunisti». Il cardinal Lercaro, che nel '56 aveva fatto suonare a morto tutte le campane della città contro l'invasione sovietica di Budapest, aveva ricevuto nel frattempo la cittadinanza onoraria dell'amministrazione comunista.

Mentre l'attuale giovane sindaco Walter Vitali, nel suo discorso di insediamento, due anni fa, si presentò alla città dicendo: «Mai più Dozza contro Dossetti». A quella impostazione Vitali si è poi attenuto negli atti concreti di governo. E oggi Bologna «la rossa» è la città capofila della riforma del «welfare» con il riconoscimento anche economico al ruolo della famiglia, i contributi alle scuole cattoliche, le privatizzazioni. Insomma, di quello Stato più «leggero» che sarà una delle bandiere programmatiche di Romano Prodi.

Per capire il laboratorio Bologna bisogna partire anche da qui. Anche perché il laboratorio ha nomi, vie, sedi. Ha il volto del Pci-Pds, che qui ha fatto la svolta della Bologna. Ha la forma di un dialogo tra cultura di sinistra, cultura laica e cultura cattolica che dura da decenni. E che trova ne Il Mulino, celebre casa editrice e formidabile pensatoio politico, il suo luogo privilegiato d'incontro. Il Mulino ha sede al numero 37 di Strada Maggiore, in un palazzo dove visse Giuseppe Carducci. Nel cuore della «fabbrica dei cervelli» di Bologna. Tra Strada Maggiore, via Zamboni e via Castiglione ci sono infatti l'Università - e in particolare la facoltà di Scienze politiche dove insegnano Andreotta, Pasquino, Ardigò, Panebianco, e il Dams di Umberto Eco - prestigiosi istituti di studi e ricerche come Nomisma, Prometeia, Cattaneo, la sede dei celebri «martedì di S. Domenico» promossi da padre Michele Casali, diventati una rivista obbligata per l'establishment e il dibattito sinistra-cattolici.

Tra i 60 selezionatissimi soci de Il Mulino ci sono Beniamino Andreotta, Romano Prodi, Pietro Scoppola, Cino Clugni, Gianfranco Pasquino, Michele Salvati, Nicola Matteucci, Angelo Panebianco. Una sorta di «superclub» del sapere in cui si appresta ora ad entrare anche Giuliano Amato.

Il Mulino è un grande filtro della cultura internazionale - spiega



Gabriella Mercadini

La rivincita di Bologna

DALLA NOSTRA REDAZIONE CLAUDIO VISANI

giano Meconi, l'anti-Sgarbi di Bologna, docente di storia dell'arte alla Statale di Milano e grande divulgatore - una sorta di grande imbuto dove arriva e in parte si deposita la migliore cultura europea. Del resto Bologna è sempre stata il luogo della mediazione. Riccardo Bacchelli (lo scrittore bolognese autore de Il Mulino del Po) ndr) sosteneva che la qualità tipica di questa città è la «medietà». Nel senso che la cultura bolognese è priva di picchi e di abissi. Noi abbiamo avuto Morandi, non Picasso. Qui non c'è un Palazzo Medici ma ci sono decine di bei palazzi. E questo perché la nostra cultura è quasi tutta di stampo accademico. In linea con Il Mulino dunque.

«Che è un luogo di autofornizione - aggiunge Luigi Pedrazzi, presidente della casa editrice prima di Romano Prodi e ora alla guida dell'Istituto di studi politici e sociali Cattaneo - una sorta di Cnl culturale e politico che va oltre le appartenenze, che valuta i guai e le potenzialità di questo nostro paese».

Fu in quel pensiero che cominciò a prendere forma, negli anni Sessanta, l'idea del centrosinistra italiano. Ed è sempre lì che Romano Prodi ha cominciato a maturare la scelta di candidarsi alla guida di un nuovo centrosinistra. «Sì, l'idea dell'ultimo, delle sue radici e del frangente ha cominciato a circolare nel nostro "mulino" - conferma il professor Pedrazzi - ma la decisione è stata presa in piena autonomia da Prodi».

No, non sembra proprio un caso che Bologna si trovi oggi al centro della politica italiana. Certo ci sono ragioni anagrafiche. Fini, Casini, Andreotta e ora Prodi sono tutti nati, o vivono sotto le Due Torri. Ma non basta questo per essere «capitale»

della Seconda Repubblica che forse verrà. «Conta il fatto che Bologna è la dotta» - sostiene il politologo Gianfranco Pasquino - e una città dove si vive bene. E si fa sicuramente sentire l'influenza di una casa editrice importante come Il Mulino. Questo insieme di cose produce mediamente una classe dirigente più brava che altrove». Michele Serra è un bolognese adottivo. Si è trasferito qua da Milano così come ha fatto la redazione di Cuore. «Bologna - dice - è la capitale della provincia italiana. A giudicare da come sono ridotte le metropoli (penso ad esempio alla Milano di Formentini), può darsi che sia venuto il tempo della rivincita della provincia». E aggiunge: «Qui i problemi sono meno drammatici, la vita è meno nevrotica. I tempi per pensare, studiare e fare progetti ci sono ancora. La provincia si può ancora concedere il lusso della conversazione. Se la politica è anche questo, la possibilità di incontrarsi e di scambiarsi idee, a Bologna esiste ancora. Non mi stupirei se ricominciasse a produrre pensiero politico per il Paese».

Per mezzo secolo questa città è stata il simbolo, nel mondo, del governo dei comunisti in Occidente. Che era anche sinonimo di buongoverno. Gli Stati Uniti sostenevano prima la Dc e poi Craxi contro l'ascesa dei comunisti italiani, ma indicavano Bologna «la rossa» come esempio di laborosità, efficienza, organizzazione sociale e civile, buona amministrazione. E proprio a Bologna è insediata la John Hopkins University, l'università che forma gli studiosi americani della politica e dell'economia italiana. Il «modello emiliano» è stato per decenni al

contempo, il fiore all'occhiello del Pci al governo e lo specchio di una ricchezza diffusa, equilibrata basata su uno sviluppo paragonabile in Europa soltanto a qualche Länder tedesco.

«Però - spiegava tempo fa in Vaticano il professor Stefano Zamagni, preside di Economia e consulente del Papa per le questioni economiche - non è la cultura del benessere. Bologna c'è la rilettura del l'essere bene, dell'esser bene vien prima dell'aver». Molti ricordano che il cardinale Giacomo Biffi, appena arrivato da Milano, descrisse Bologna come «città sazia e disperata». Recentemente avendola conosciuta meglio, ha esaltato la «bolognesità» contrapponendola alla Milano «da bere».

«Le radici storiche contano - dice il professor Pedrazzi - Bologna è una città più etrusca che romana. E gli etruschi, si sa, erano molto civili. Bologna ha liberato i servi della gleba nel Milleduecento, con sei secoli di anticipo sull'America, e con i soldi del Comune li ha trasformati in artigiani. Poi è cresciuta questa realtà meravigliosa di agricoltura d'avanguardia e piccole e medie imprese. Qui gli agrari finanziavano le piccole e medie imprese. Qui c'è la cooperazione che riunisce gli utili. Non c'è nessuno che si va a comprare otto velle in Sardegna».

Non ha dubbi sui meriti della città Alba Parietti. «Non mi stupisce che diventi capitale - dice - Bologna, come tutta l'Emilia Romagna, è presa ad esempio perfino da Clinton. Perché sa riunire l'efficienza dei servizi, una economia fiorente e la solidarietà. È una città dove funziona tutto o quasi, dove c'è una qualità della vita elevata. Milano è molto efficiente ma tende a mangiarsi gli esseri umani. La gente lavora e basta».

Le facce sono scure. È una città molto americana dove conta solo il denaro dove alla gente non importa cosa succede agli altri se un barbone muore di fame o di freddo. Roma è più umana, ma il non funziona niente: tutto è lento, soffocato dalla burocrazia e dalla cialtroneria. Sarà un caso ma l'americano di Bologna («senza la k mi raccomando») secondo Pedrazzi è il leader del Ccd Casini, «da sempre di destra». Mentre Fini, che sostiene d'essere diventato missino al liceo Galvani perché quelli della Fgci gli impedivano di difendere volantini a piacere di Riccardo, «con Bologna c'entra poco perché s'è formato nella capitale». Quella di Alba Parietti, comunque, è un'opinione diffusa. Da un sondaggio commissionato dal Pds alla Bpa è emerso un paio di settimane fa che il 65% dei bolognesi è soddisfatto della qualità della vita sotto le Due Torri, e addirittura l'80% è contento dell'amministrazione comunale. E un altro bolognese illustre come Enzo Biagi, che non può certo essere tacciato di simpatie comuniste dice: «I bolognesi sono i più civili e tolleranti del mondo. Hanno grandi capacità creative e imprenditoriali, ma sanno anche cos'è la solidarietà. Durante la guerra, quando si promettevano cinque chili di sale a chi denunciava un partigiano nessuno qui ha salato le tagliatelle».

«Se Bologna è oggi un laboratorio privilegiato per la politica italiana - dice il sindaco Walter Vitali - è anche perché qui il Pds ha saputo rompere prima gli ormecci e cominciare a navigare in mare aperto. Questo, ovviamente, non toglie nulla al ruolo svolto da Nomisma, Prometeia, Il Mulino. Questi centri sono sempre stati protagonisti della vita culturale del Paese e oggi lo diventano anche di quella politica».

Piazza Maggiore dove si mangia pane e politica

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELE PUGLIESE

BOLOGNA. La domenica mattina in piazza Maggiore la gente si assepa in piccoli capannelli animati. Per lo più sono anziani ma, si sa, Bologna sta diventando la città più vecchia d'Italia: gli ultra sessantenni sono il venti per cento da queste parti, contro la media nazionale del quattordici. Imbacuccati nei loro cappotti, brandendo un giornale con la mano, quegli uomini parlano con veemenza nel loro dialetto rassicurante. Inevitabilmente di politica. Gli altri, quelli che passano, non ci fanno neanche più caso. Qui, forse molto più che altrove, la politica è come il pane. Sembra qualcosa che si respira fin da bambini. Come fosse un bisogno di schierarsi comunque.

C'è il passato che conta, quel dividersi in chi stava da una parte e chi dall'altra, ognuno con la sua bandiera. Sono epoche andate, che però hanno lasciato il segno. E nelle brume di queste terre che sono stati inventati due nemici - ma neanche poi tanto - come Peppone e Don Camillo. I tempi sono cambiati e sono cambiati anche i preti e i funzionari di partito. Ma a loro si guarda sempre con una certa attenzione. Quando il vescovo parla, la città lo ascolta. Lo elogia o lo critica, i giornali chiosano le sue omelie, ne traggono insegnamenti e le trasformano in slogan ad effetto, come quello della «città sazia e disperata». Con altrettanta solennità si ascolta il segretario di federazione o il sindaco, con altrettanto interesse si seguono le loro uscite pubbliche.

Ci si divide su tutto, a cominciare dal basket. O si sta con la Bulker come Lucio Dalla o si parteggia per la Fortitudo come Luca Carboni. Poi ci sono gli altri grandi amori. Da Zananni, uno dei bar più chic della città, la sera si ritrovano per l'apertivo generazioni diverse. Tutti rigorosamente vestiti per bene, molti che stravedono per il bolognese che ha ridisegnato il vecchio partito fascista, tanti altri che in Pierferdinando Casini sanno di avere un amico. Lui abita lì a due passi, quando è di passaggio in città.

Se si prende la direzione opposta, verso la magica piazza Santo Stefano, s'incontrano invece le case di Romano Prodi e poi di Beniamino Andreotta. Palazzi nobili che lasciano intuire dietro le pesanti tende rosse saloni affrescati, mobili antichi e tante e tante biblioteche. Case dove la passione civile e quella politica trovano quotidiano nutrimento. Sono salotti dove la gente s'incontra e discute, poi esce, sparisce nei portici e ricompare nelle maestose sale dell'Archigimnasio, l'antico tempio dell'Università. Lì, almeno una volta alla settimana, le sale si grumiscono per ascoltare qualcuno che è venuto a presentare un libro. La scena si ripete ogni martedì a poche centinaia di metri in vicolo Santa Lucia, proprio alle spalle della Basilica di San Domenico, agli affollati martedì di padre Casali.

Ma è così anche in periferia. Basta organizzare un'iniziativa pubblica, trovare un tema, chiamare qualche relatore che abbia qualcosa da dire e la voglia di discutere si scatena di nuovo. Molte case del popolo non ci sono più, ma basta trovarsi in uno dei tanti centri per anziani organizzati dal Comune nei quartieri, per accorgersi di questo insopprimibile desiderio di dire la propria opinione, di commentare l'ultima decisione del governo, di sparare bordate sull'ultimo discorso di un leader politico.

Non è per questo che Bologna sta diventando l'altra capitale politica d'Italia. Ma certo c'è anche questo. Passioni che si tramandano da generazioni, che talvolta prendono la forma di giochi intricati, di antipatie sanguigne di vere e proprie congiure. Ma anche passioni che si trasformano in impegno sociale in voglia di esserci, in desiderio di contare. Quelli che hanno fatto il 68 ci sono ancora, dicono la loro, spesso la mescolano a quella di chi invece ha animato il 77. Qualcuno siede in consiglio comunale, altri hanno le loro platee, forse meno altisonanti ma pur sempre visibili. Tutti comunque hanno respirato con la città che si avverte passando in via Zamboni o nelle ostie di via del Pratiello. Sì, perché l'altro ruolo lo svolge proprio l'università in particolare scienze politiche. Intorno a questo universo ruota gente che magari ha studiato lontano in università straniere, nei centri più importanti del mondo occidentale, ma che poi è tornata qui, nella paciosa città delle due torri, fra i colori tenui dei palazzi del centro avvolti per molti mesi in una fastidiosa pioggia. A due passi da quella piazza dove la domenica mattina i vecchi si riuniscono per dire la loro sull'ultimo balzello, mentre qualcun altro sfilava silenzioso sul sagrato di San Petronio.



to problemi. L'alloggio le aule. Ma è ancora piacevole viverci.

Finì, Casini e adesso Prodi. Esiste un gene «bolognese» della politica?

Intanto, se mi permetti, preferisco il terzo. Diciamo che i fermenti politici sono sentiti sempre. Che è una città di contrasti che ogni tanto esplodono. Contrasti che spesso sembrano ridicoli. Forse quando la gente stava peggio i problemi erano più concreti. Ai tempi di Dozza si badava di più ai problemi essenziali. Come si fa a non essere innamorati di questa città? È della misura giusta. Ha un tessuto sociale alla mano, simpatico, disponibile. Ha un sacco di gente importante che vive semplicemente. È forse questo il gene che rende più normale vivere? E poi se è diventata capitale della politica una ragione ci deve pur essere.

L'INTERVISTA

Guccini: «Prodi? È un reggiano, ma va bene»

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. È sceso con la piena del fiume. Unico sbocco possibile, Bologna Correva gli anni Sessanta, i primissimi anni Sessanta. «Era bella molto diversa da Modena» dice il «maestro» «Bella anche oggi».

L'ha anche cantata la «sua» Bologna adottiva, una vecchia signora, dai fianchi molli, col culo sul piano padano e il seno sui colli. «Bologna arrogante e fatale. Bologna la dotta e letale».

Francesco Guccini ride di quest'immagine che continua a cantare. Si ritrova ancora in questi versi pieni d'amore, anche se dice che «è una faccia di Bologna che non esiste più».

È, però, «una città viva, di incontri, di passioni». Di preti-preti e co-

munisti-comunisti. «Che si scacciano sempre e in fondo non si odiano».

Una città di piazze e capannelli di argomenti di grandi amori e grandi delusioni, di discorsi da bar e di politica. Politica con la p ma in scola ora più che mai. Di Prodi certo, ma anche di Padre Casali che con Guccini fondò l'Ostena delle Dame e non solo «per far canzoni bere vino e sparare cazzate».

Trentacinque anni dopo la Bologna di Guccini non è poi così cambiata. Forse sente meno il suo «odor di benessere» e sente di più «lo strano binomio dei morti per fame davanti al tuo santo Petronio». Forse è meno noia di fuori. «Ma come farei a vivere in un altro posto?», si chiede Guccini. «Qui si sta

ancora bene».

Bologna capitale della politica. Le avresti mai detto?

Sì e no. A parte che è diventata capitale della politica grazie ad un reggiano.

Ma tutti ormai lo chiamano il professore di Bologna.

Certo è l'emblema dell'emilianità. Faccia per bene sorriso, modi gentili, competenza. Pane al pane, insomma.

Quindi tutto torna?

In un certo senso sì. Credo che Bologna sia sempre stata un luogo ideale per incontri e confronti una specie di laboratorio del possibile. Ci si vive bene, ci sono un mucchio di occasioni per discutere, per crescere.

Ma è e ne una Bologna diversa da quella che trovò il giovane Francesco nel '60?

È diversa per forza di cose ma neanche tanto. Diciamo che per me che venivo da Modena era una cosa bella, piena di vita, di studenti di chiacchiere. C'erano anche molti studenti americani che rimanevano fotografati innamorati della città. E per me che venivo dall'Alto Reno era lo sbocco naturale della piena del fiume. Si arrivava dritti qui, in piazza Maggiore.

Nel '70 con un frate, padre Casali, - che è poi lo stesso domenicano che anima la cultura e la politica cittadina con gli incontri del Martedì - hai messo su un'estate, «Le Dame», grande fusione di talenti, ma anche luogo di ritrovo per discussioni infinite. Anche di politica.

Infatti a Bologna tutto va bene per far politica. La piazza è ostena, il bar e la festa dell'Unità. I miei stu-

denti americani che portavo in giro per locali giorno e notte e a festival dell'Unità facevano fatica a partire a giugno. Era la loro città anche se per pochi anni. Molti di loro venivano da piccole città di provincia e Bologna sembrava una metropoli gaudente.

Tu, però, hai anche scritto che è una signora coi fianchi un po' molli...

Sì ma è un'immagine della città che non esiste più.

Che faccia ha adesso? Quella di Prodi?

È una faccia per bene che può rappresentarla. Sì, penso di sì. È cose concrete e buonumore. Speriamo sia di buon auspicio per quello che ci sta succedendo.

Cosa non ti piace invece? Adesso è più difficile girare la politica. Penso che sia successo qualco-